

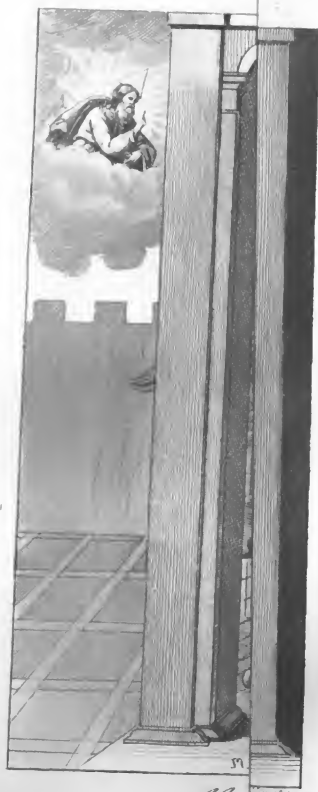
**MEMORIE  
STORICO-  
ARTISTICHE  
RELATIVE ALLA  
CAPPELLA...**

---

Antonio Zobi







(Nir  
che

e

211

**MEMORIE**  
**STORICO - ARTISTICHE**  
**RELATIVE ALLA CAPPELLA**  
**DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA.**



462, 6



# MEMORIE

## STORICO - ARTISTICHE

RELATIVE ALLA CAPPELLA

DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

NELLA CHIESA DEI PP. SERVITI DI FIRENZE

COMPILATE

DA ANTONIO ZOBÌ



**FIRENZE,**  
 COI TIPI DI PAOLO FUMAGALLI;  
 1837.



## AVVERTIMENTO AL LETTORE.

*V*olge omai al suo termine il sesto secolo da che fu dipinta affresco la *Imagine di Maria Annunziata dall'Angelo*, qual si venera nella chiesa de' PP. Serviti di Firenze ad essa dedicata, e sin d'allora i popoli le prestarono non interrottamente culto, devozione e straordinario rispetto, perlochè l'unile oratorio di Cafaggio, in cui fu effigiata, è stato in seguito trasformato in magnifica chiesa, celebrata anco in lontane contrade. Nulla meno in certe solennità ordinarie e straordinarie non è sufficiente ad accogliere e contenere l'affluente moltitudine dei devoti intercedenti il patrocinio e l'assistenza di *NOSTRA SIGNORA*, sì nei pubblici che privati bisogni. Quindi personaggi ben cogniti nella storia dei tempi passati, e nella presente ancora, le umiliarono splendidissimi omaggi di loro religiosa pietà, impiegando ingegni preclari nella costruzione della fabbrica eseguita a più riprese, del pari che negli ornamenti che la decorano, e negli arredi sacri ad essa donati. Per il che è sembrata cosa non affatto indegna della pubblica attenzione un succinto compilamento delle *MEMORIE STORICO-ARTISTICHE* riguardanti in

*particolare la cappella di detta Madonna, disposte in ordine cronologico, dietro la scorta dei migliori scrittori di Storia patria, in subordinazione al parere di giudiziosi Artisti in quanto ha relazione con gli oggetti d'arte in essa esistenti. Non mancarono per avventura accurati scrittori che consegnassero tutto ciò alla stampa per comodo e istruzione dei posterì; ma peraltro, volendone essere informati, occorre consultare Opere diverse e voluminose: pertanto è che molti le ignorano, mentre ognuno per insito sentimento desidera conoscere gli avvenimenti e successi delle scorse età; laonde un opuscolo in cui siano coordinati gli avvenimenti in proposito più meritevoli di special menzione, si è creduto che riescirà non discaro a tutti coloro che mancano di queste notizie.*

*L'autore delle Memorie attualmente presentate al pubblica ha studiato di chiarire e conciliare alcuni punti storici fra loro contradicenti e oscuri, affinchè gli errori che ne potessero emergere restino dimostrati e corretti. Siccome poi la storia di detta cappella è strettamente connessa con quella della chiesa in cui è compresa, perciò il lettore potrà convincersi della necessità che ha obbligato il compilatore ad estendersi nel riportare dei fatti riguardanti direttamente la chiesa; e nel tempo stesso ha giudicato non sconvenevole alla materia d'illustrare altri punti storici, secondo le opportunità, onde il lavoro si rendesse più aggradevole a qualunque spirito amante la storia patria nelle sue specialità.*

## PARTE STORICA.

**N**ella prima metà del secolo tredicesimo la Repubblica fiorentina fu continuamente agitata da ferocissime civili discordie, cagionate dai partiti che la dividevano, sempre fomentati dalle ambizioni e improntitudini d'alcuni cittadini quali aspiravano all'usurpazione del pubblico potere. Il nome *libertà* veniva pronunziato ad alta voce e con più frequenza da coloro che la *libertà* odiavano maggiormente, servendosi di questa speciosa parola per ricoprire le detestabili mire da che erano animati; frattanto non permettevano veruna occasione per nuocere agli avversari, usando di qualunque sorta di mezzi purchè fossero adattati a raggiungere i loro fini. Per tali motivi i pacifici abitatori di Firenze ne risentivano infiniti travagli e molestie, spesso avvenendo che neppur le chiese pubbliche offrivano sicuro asilo ai fedeli nel tempo della celebrazione dei riti religiosi, poichè le armigere parti non rispettavano cosa, per quanto veneranda ella fosse; tanto poteva l'eccesso delle passioni. In conseguenza di ciò i più ferventi devoti, desiderando non trascurare l'adempimento delle funzioni sacre, si riunirono in piccole e strette società, chiamate confraternite o compagnie, che si radunavano in luoghi privati e nascosi, per non esser ludibrio

alle soverchierie ed agli attacchi dei faziosi. Perlochè furono edificati in quei tempi i molteplici oratorii, buon numero dei quali esistono tuttavia, ed ove allora i confratri, oltre il porger preci al Cielo per l'anima propria e pel bene della patria, occupavansi ancora nell'apprestar sollievi e soccorsi agli afflitti ed ai bisognosi. Nel sito in che orgogliosa sorge la bellissima *torre campanaria* di S. Maria del Fiore, edificata con disegno del famigeratissimo Giotto di Bondone, architetto e pittore, nel 1233 esisteva un oratorio dedicato a S. Maria delle Landi, denominazione che diede quella di *Laudesi* ai confratelli soliti intervenire all'oggetto preindicatedo (1). Siffatta perdita parmi che non sia da compiangersi, perchè la fabbrica succedutale è nel suo genere la più egregia opera che si conosca, e che l'emule generazioni non hanno in cinque secoli circa saputo eguagliare, e che forse mai non eguaglieranno.

I setti fondatori dell'ordine de' Servi di Maria, Buonfigliolo Monaldi, Bartolommeo Amidei (*al chiostro Amadio*), Giovanni Manetti (*Buonagiunta*), Benedetto Antellesio dell'Antella (*poi Manetto*), Gherardo Sostegni (*indi Sostegno*), Riconero Lippi ossia Uguccioni (*poi Uguccione*), e Alessio di Falconiere o Falconieri, appartenevano a detta compagnia delle Laudi (2); ma non contenti affatto di vivere nella tumultuante città, scelsero il ritiro del Monte-Asinario per stabil soggiorno, siccome lontano dallo strepito delle politiche vicende, e per dedicarsi intieramente ad implorare dall'Altissimo la futura salvezza. Ciò avvenne l'anno 1233, non senza meraviglia dei cittadini, poichè i nominati soggetti appartenevano a famiglie ricche e potenti in Firenze, ragion per cui il loro esempio trovò non pochi imitatori tra coloro che erano stanchi e stancati dalle violente convulsioni che agitavano l'Italia tutta.

(1) Poco prima del 1240 la compagnia de' *Laudesi* abbandonò il detto oratorio; ripristinata quindi nel 1281, ottenne la chiesetta di S. Zanobi prossima alla Misericordia in cui è esistita lunghissimo tempo.

(2) Vedi Ceracchini, *Cronologia sacra de' Vescovi di Firenze*.

I nuovi congregati furon perciò ben presto in grado di fondare diversi conventi nella Penisola, altresì in Francia, e soli 17 anni dopo l'antedetta risoluzione, favoreggiata dal vescovo di Firenze Ardingo Foraboschi, dettero principio all'ospizio e oratorio di Cafaggio (1), affinchè non mancasse loro un particolare ricovero quando dal Monte-Asinario scendevano a cercare limosine in città. A simigliante oggetto Arrigo Baldovini comprò 4 *stajora* di terreno in Cafaggio da Buonvicino Frenario di Cece, da Orlando d'Aldobrando Drudoli e da Bencivenni di Guarnieri; pagandone il prezzo in lire 101 pisane (2), come risulta dal contratto del 1 luglio 1250 rogato da ser Guglielmo di Forese Gottifredi, giudice e notaro del vescovo fiorentino. La compra fu fatta a nome del Papa Innocenzo IV, riservandosi detto terreno al vescovo di Firenze *pro tempore* per farne *limosina* ai PP. del Monte-Asinario, quali il dì 8 del susseguente settembre gettarono la prima pietra a fondamenta dell'ospizio e oratorio suddivisati.

Appena eseguita la prima mossa del santuario che poi è divenuto uno dei più celebri della cristianità, allogarono i PP. serviti a maestro *Bartolommeo dipintore fiorentino*, uomo assai costumato e devoto, l'affresco rappresentante il mistero

(1) L'etimologia di *Cafaggio* viene da *campo del faggio*. Vedi D. Lami, *Lezioni d'antichità toscane*, parte 2, pag. 353-413. Lo spazio di territorio allor chiamato Cafaggio è oggi racchiuso dalle vie Larga, Calderaj, Pucci, de' Cresci, S. Egidio e Pinti, e da quel tratto di mura urbane che dalla Porta a Pinti conduce all'altra di S. Gallo.

(2) Il motivo per cui anche fuori del dominio di Pisa si facevano contrattazioni a moneta pisana si repete dal privilegio concesso a detta città da Corrado II imperatore, che la sua moneta avesse corso per tutta l'Italia e nessuno potesse recusarla, privilegio confermato da Federico I con diploma del 1155. La lira (o *libbra a tempo di Carlo Magno*) si componeva, come al presente, di soldi 20, ed il soldo si divideva in 12 piccioli. Vedi *Zanetti delle Monete e Zecche d'Italia*. Da altre indagini ho potuto poi rilevare che la lira di Pisa in corso nel 1250 corrisponderebbe circa a lire 8. 6. 8 fiorentine attuali, cosicchè lire 101 di quel tempo, ragguaglierebbero a lire correnti 841. 13. 4 per approssimazione.

dell'Incarnazione. Io non mi tratterrò a descrivere tal dipinto, perchè le copie a stampa del medesimo son sì comuni e facili a trovarsi da chiunque il desidera, che pertanto riescirebbe superfluo il farlo, attesochè si acquistano idee più esatte delle cose allorquando cadono materialmente sotto la contemplazione dei sensi, di quel che sia mediante la più viva e minuta descrizione, quantunque da dotta e esperta penna vergata. Costante tradizione, quindi diversi autorevoli scrittori di cose patrie ci narrano che il *volto* della Vergine non è opera umana; ed io uniformandomi al comun sentimento non arderei dubitare, non solo per rispetto alla tradizione ed all'autorità degli scrittori, ma anco perchè non abbiamo fondate prove in contrario, nè idonei argomenti per dimostrarlo. Chi bramasse conoscere le particolarità del tradizional prodigio legga il Bocchi, *Bellezze di Firenze*, ed ivi troverà esposta la cosa distesamente; poscia è da osservarsi la *Lunetta* dipinta da fra'Arsenio Mascagni nel chiostro a tramontana della chiesa della SS. Annunziata medesima, in cui si vede rappresentato con molta maestria l'allegato avvenimento. Oltrechè è da consultarsi il *Dialogo* di Paolo Attavanti indirizzato a Piero di Cosimo Medici nel 1456, pubblicato dall'eruditissimo D. Lami nel Tom. XII delle *Deliciae Eruditorum*; l'*Apologia* del P. Prospero Bernardi, ristampata dal Richa nel Tom. VIII, *Chiese di Firenze illustrate*; finalmente il P. Costantino Battini nell'*Illustrazione di una medaglia rappresentante la SS. Annunziata, ec.*, e così potrà ognuno spaziare di schiarimenti a suo piacere.

L'epoca precisa in che fu eseguita la pittura esprimente l'Annunziazione è omai certo doversi referire all'anno 1252, perchè attestato da storici documenti indubitati, in conformità di quanto pure lo indica il dipinto medesimo con occhio artistico considerato (1). In conseguenza dell'accennato prodigio,

(1) Giorgio Vasari, nella vita di Pietro Cavallini pittore romano, pare che a lui attribuisca l'affresco della SS. Annunziata; egli peraltro sbaglia

che celeremente ottenne molto grido, il popolo fiorentino ripose gran fiducia nel patrocinio di detta Imagine, sperandone special protezione; al qual fine le oblazioni e i donativi le concorsero da ogni parte. Dieci anni dopo, cioè nel 1262, *Chiarissimo Falconieri* trovandosi disposto a spendere delle somme in opere di pietà e aderendo ai consigli del sunnominato Alessio Falconieri suo fratello, risolvè d'ingrandir l'oratorio di Cafaggio, come di fatto eseguì. Il Pontefice Urbano IV con Breve dato in Orvieto nel 1264 dichiarò *Chiarissimo* vero e legittimo fondatore della chiesa della SS. Annunziata, avendone ben meritato il nome ed il titolo, attese le cospicue somme di denaro impiegate per costruirla (1). Questo fatto è ampiamente confermato dall'Iscrizione esistente sul suo *Avello* di pietra forte sospeso al muro nel chiostro a tramontana della chiesa, presso la porta per cui da quello si passa in questa, sotto al non mai abbastanza celebrato dipinto d'Andrea del Sarto, valaddire, della Madonna del Sacco. L'Iscrizione è così concepita: SEMPER PROVIDI VIRI CLARISSIMI DE FALCONERIIS QVI PRO REMEDIO ANIME SVE FVNDARI, HEDIFICARI, ET CONTEMPLARI FECIT TOTAM PRESENTEM ECCLESIAM. Posteriormente il S. arcivescovo di Firenze Antonino pronunziò sentenza, risultante da un rogito di ser Paolo Bencivenni del dì 29 gennaio 1455, che il *Giuspatronato* di detta chiesa spettava ai Falconieri, perciò i frati dover tutti gli anni ad essi presentare una candela di cera, in segno di recognizione *patronale*.

L'anno stesso in cui fu dipinta quest'Immagine (1252) In-

perchè il Cavallini, essendo scolare di Giotto, è dunque vissuto nel secolo posteriore a quello in cui fu dipinta l'Immagine di che ragioniamo, e ciò serve per sufficiente argomento in confutazione. Altro illustre scrittore ha voluto attribuirlo a Taddeo Gaddi o a fra' Gio. Angelico; ma anch'essi hanno vissuto molto più tardi del 1252. Che tanto avvenisse in detto anno lo provano parecchi documenti citati dal Bernardi, a cui rimando il lettore.

(1) Questo Breve è tra le *carte* appartenenti al convento dei PP. Serviti di Firenze.

nocenzo IV approvò l'ordine o regola de'Servi di Maria, denominati dal *Monte-Asinario*, confermato poi da Alessandro IV con diplomi del 1254 e 1259, concedendo loro privilegi e fabbricati affinchè estendessero il proprio ordine più che potevano, conforme il fecero. In breve spazio di tempo acquistarono i Padri somma reputazione, al segno che la signoria di Firenze chiamò al gelosissimo ufficio di custodi del pubblico erario fra' Agostino Berni e fra' Bartolommeo Datucci nel 1343, esempio ulteriormente rinnovato a favore d'altri soggetti del medesimo istituto. Simili elezioni la storia ci fa conoscere che caddero ancora sugli *Umiliati* ed i Monaci di Settimo (1); ma i *Serviti* (stando a ciò che riferisce Gino di Neri Capponi citato dal Richa) prestarono inoltre un servizio importantissimo alla città di Firenze; poichè essendo nata una sollevazione popolare, i Guelfi si ripararono nel convento della Nunziata e si rimisero alla sentenza de'frati, quali riescirono a calmare la sedizione e procurare la pace alla città.

Avendo poco sopra detto essere stato *Chiarissimo Falconieri* il fondatore di questa chiesa, debbo peraltro avvertire non aver egli edificato se non che la porzione della medesima qual non comprende nè le cappelle laterali nè la tribuna; sì le une che l'altra appartenenti al secolo decimoquinto, come noteremo in seguito. Aumentava intanto di credito nel concetto de' popoli l'ordine de'Servi, e proporzionalmente le aumentavano le rendite, perchè spesso i morienti li chiamavano eredi o legatarii dei loro rispettivi patrimoni, per la qual cosa nel 1374 furono in grado di comprare il suolo che d'avanti

(1) I frati Umiliati si portarono a Firenze nel 1239, andando ad abitare a S. Donato a Torri oggi Polverosa; poi ebbero nel 1251 la chiesa di S. Lucia sul Prato, e cinque anni dopo furon traslati in Ognissanti. Per loro istituzione si occupavano del Lanificio, laonde la Repubblica fiorentina, grata moltissimo per i vantaggi e l'incremento da essi arrecato a tal manifattura, scelse due di loro per camarlinghi del Comune a successori de' monaci di Settimo, come pure altri due restarono eletti pel 1339. Il Papa Pio V li soppresse in tutta la cristianità nel 1569.

alla chiesa ridussero a piazza pubblica (1). La strada che drittamente conduce da S. Michele Visdomini alla nominata piazza chiamossi primieramente de'Malognani dalla famiglia omonima che vi possedeva case e giardini signorili; ma lasciò tal denominazione in grazia de'Servi cui vi sostituirono lo stesso proprio nome. Estendevasi sempre vie più anco in lontane regioni la devozione per la Nostra Donna, quando la signoria di Firenze con *Provvisione* emanata il 19 febbraio 1394 ordinò che ogni anno il 25 di marzo i Consoli delle Arti assistessero collegialmente adunati alla *Messa grande* celebrata all'altare della Madonna, presente ancora la Signoria, che solennemente portava l'offerta del Comune. Al momento poi che questo supremo magistrato della Repubblica giungeva al termine prescritto dalle leggi alla sua durata in carica, investito il nuovo del temporaneo potere, doveva subito recarsi a render grazie alla SS. Annunziata della ben amministrata giustizia, e ciò per disposto della preaccennata *Provvisione*.

Nel seguente secolo, cioè nel decimoquinto, ricevè questa fabbrica notabilissimi abbellimenti e ingrandimenti, sì per cura del governo che de'privati, gareggianti nell'arricchirla di preziosi oggetti d'arte inestimabili. Tra le spese (1444-52) del Comune si trovano registrate alcune somme estratte dal

(1) Lionardo Bruni aretino, segretario della Repubblica di Firenze, il 25 ottobre 1421, propose alla medesima con eloquente discorso che si desse aiuto all'arte di Por S. Maria, ossia della Seta, quale già aveva destinato erigere uno spedale per gli *Esposti*, al fine di salvare tante infantili esistenze soffocate nel nascere, e così risparmiare non pochi delitti quali disonorano la umana specie. Sentito questo discorso, il popolo decise sull'istante affermativamente; indi fu comprato da M. Rinaldo degli Albizzi *staïora* 68 di terreno con case e giardini pel prezzo di fiorini d'oro 1700, e sul disegno del celebre Filippo di ser Brunellesco fu dato mano alla fabbrica dello Spedale poscia chiamato degl'Innocenti, restando compita nel 1444, in cui furono spesi fiorini d'oro 30,000. Antonio da S. Gallo dovendo innalzare, per commissione dei frati, il fabbricato situato sul lato della piazza opposto al portico degl'Innocenti, preferì di seguire il disegno immaginato dal Brunellesco, e così procurare una vaga e simmetrica veduta ai riguardanti.

pubblico erario a mantenimento e ingrandimento dell'edificio predetto; e in questo tempo col disegno di Michelozzo Michelozzi, architetto e scultore peritissimo, discepolo del Brunellesco, furono aggiunte le cappelle sfondate lateralmente fiancheggianti la chiesa, per commissione di particolari zelanti nel concorrere a decorare il delubro.

Nel 1448 a nome di Piero Medici, col disegno di Michelozzo . . . . . Pagno Partigiani condusse a fine tutto quello che da Michelozzo era stato ordinato (son parole del Bocchi, *Bellezze di Firenze*) rapporto al total rinnovamento della cappella della SS. Annunziata. Il ricordato Pagno di Lapo Partigiani da Fiesole, scultore di merito non ordinario e fonditore del *graticolato* e uscio di bronzo che chiude la cappella medesima, è poi autore di diverse opere rispettabili delle quali avrò luogo parlare in altra circostanza. Il Vasari nella vita di Michelozzo, trattando della cappella in discorso, cade in alcuni errori, perchè in primo luogo ei dice essere stata data ad esso tal commissione, siccome benemerito e affezionato a Cosimo Medici padre del committente, e già non più nel numero de' viventi. È falso che Cosimo non vivesse nel 1448; anzi egli non mancò di vita che il dì 1.º agosto 1464, mentre che Michelozzo lo precedè in tomba di 4 anni. Lo stesso Vasari assegna l'età di anni 68 al nostro Michelozzo allorchè pagò alla natura il comun tributo, cosa confermata ancora dall'Allegriani e dal Milizia, senza che ne stabiliscano l'epoca della nascita o della morte. L'abate Pietro Zani però nell'*Enciclopedia Metodica delle belle arti*, fissa che la nascita di Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo intagliatore, detto il Borgognone, avvenne l'anno 1392. Ora dunque se ei nacque nel 1392 e visse anni 68, la sua morte dev'essere accaduta nel 1460, cioè 4 anni prima che morisse Cosimo *padre della patria*. È altresì facile provare che la cappella fu costruita il sopradetto anno (1448), poichè dietro al Paliotto o Dossale d'argento dell'altare trovasi la seguente Iscrizione che il dimostra:

PETRVS MED. COSMI JOANN. FILIVS SACELLVM MARMOREVM, VOTO SVSCEPTO, ANIMO LIBENS D. D. ANNO 1448. IDIB. MARTII. Di più al lato destro dell'ingresso nella cappella esiste nel muro altra Iscrizione relativa alla dedica dell'altare, quale in sostanza conferma quanto dice la prima, cioè: MAR. GLORIOS. VIRG. — GVILELMVS CARDINALIS ROTOMAGENSIS, CVM SVPERNI IN TERRIS NVNTII MVNERE FVNGERETVR, LEGATI RATVS OFFICIVM ET INNVMERIS MIRACVLIS, LOCIQVE RELIGIONE MOTVS HANC ANNVN-CIATAE ARAM, SVMMA CVM CELEBRITATE AC SOLENNI POMPA SA-CRAVIT. — MCCCCLII. VIII. KALEN. JANVAR. — Spinte le indagini ancor più oltre, mi è venuto fatto scoprire altra Iscrizione scolpita nel marmo del cornicione dalla parte interna sopra al soffitto, finora ignorata, qual contribuisce a chiarire viemaggiormente la cosa, onde vien riportata nelle frasi originali: PIERO DI COSIMO DE MEDICI FECE FARE QUESTA HOPERA, ET PAGNO DI LAPO DA FIESOLE FU EL MAESTRO CHELLA FÈ MCCCCHIL. — COSTÒ FIORINI 4000. EL MARMO. Dietro tali irrefragabili testimonianze sincrone parmi evidente lo sbaglio di Giorgio Vasari allorchè affermò quanto abbiamo superiormente accennato. Non so neppur comprendere con qual fondamento abbia poi asserito, che per vecchiezza del Michelezzo ne fu affidata l'esecuzione a Pagno Partigiani, mentre che allora non aveva che soli 56 anni; ma sìvero trovo probabile che non potesse assistervi attese le molte commissioni ricevute in patria e fuori, stantechè fu spedito a Milano dal menzionato Cosimo Medici, chiamato a Genova, a Perugia e Assisi, per dirigere opere nuove.

Riprendendo quindi le notate parole del Bocchi *a nome di Piero Medici* si può congetturarne che Piero ebbe la fama pubblica d'averla fatta costruire, ma che altri ne sostenne la spesa; tanto più che un giovine figlio di famiglia non è presumibile potesse disporre della somma richiesta dalla natura del lavoro. E chi altri se non Cosimo suo padre aveva interesse e potenza di farlo? È ormai palese che questo ricchissimo e potente

cittadino fu il vero fondatore della medicea sovranità e che aspirava di trasmettere in retaggio nella propria discendenza la somma delle cose governative di cui era al possesso sotto forme repubblicane. A tal oggetto poneva a profitto tutti i possibili mezzi per accrescere splendore e stima a sè stesso, e per formare una reputazione al figlio onde renderlo benemerito e gradito al popolo, pur sempre ammiratore della grandezza nascente dalle ricchezze. Non è qui luogo a ragionare del merito artistico delle diverse opere esistenti in detta cappella, poichè la seconda parte del presente opuscolo è a ciò espressamente impiegata, mentre ora ne compiliamo soltanto le storiche memorie.

Non molto lungi dalla metà del secolo decimoquinto la famiglia Medici ordinò che fosse fatto il chiostro precedente la chiesa, nel quale poco stante l'immortale Andrea Vannucchi, detto del Sarto, vi seppe meritare un distintissimo posto nel santuario della Gloria dedicato a Minerva, del pari che Jacopo Carrucci da Pontormo, il Francia-Bigio, il Rosso Fiorentino, Alessio Baldovinetti e Cosimo Rosselli, vi colsero solenni palme dipingendovi le lunette di cui a ragione la nostra Firenze va cotanto onorata e superba (1).

I capitani di parte guelfa fecero edificare la sagrestia nel 1459, erogandovi la somma di fiorini d'oro 500; quindi nel 1476 Lodovico Gonzaga figlio di Gio. Francesco marchese di Mantova, un tempo generale delle armi fiorentine, volendo

(1) Informato S. A. I. e R. il provvido e munificente Granduca Leopoldo II, che i non mai abbastanza lodati affreschi delle rammentate *lunette* manifestavano segni di deperimento, con sollecitudine si compiacque ordinare che il sig. Domenico del Potestà, abilissimo restauratore dei quadri nelle RR. Gallerie, gli ripulisse togliendone la sporca patina incrostatavi sopra dalla polvere; e quindi per garantirli e preservarli in seguito da nuove ingiurie, volle il premurosissimo Principe che a sue particolari spese si chiudessero gl'intercolonnii della *loggia o chiostro*, mediante grandi telai o impostami di legno con cristalli, il che avvenne l'anno 1833, applaudendovi tutti coloro che amano le arti e le patrie glorie.

dare un segno di sua pietà e magnificenza, commise al novello Vitruvio teorico-pratico, Leon Batista Alberti, il disegno della *cupola o tribuna*, cui rassembra formare un tempio distinto dal restante della chiesa, avendone diretta l'esecuzione Luca Fancelli (da alcuni chiamato Silvestro), soprintendendo all'economia della spesa Piero di Lapo del Tovaglia, tesoriere del Gonzaga. Due mila fiorini larghi d'oro occorsero per innalzare quest'aggiunta, ancorchè esteriormente la non fosse terminata, siccome la non lo è neppure al presente. Molto tempo dopo, Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, essendo commissionato dal senatore Donato dell'Antella, prese a dipingerla in estrema vecchiezza, motivo per cui ricorse all'aiuto di Cosimo Ulivelli già suo scolare, portandola a termine e scoprendola al pubblico il dì 8 settembre 1683. Il disegno del *coro* situato sotto la tribuna appartiene probabilmente al suddetto Leon Batista Alberti; avvi però chi pretende averne fatto il modello Lionardo da Vinci. In mancanza di prove certe e sicure si dall'una che dall'altra parte, inchinerai a credere esser piuttosto dell'Alberti che del Vinci, attesa la somiglianza di stile comune ad altre sue opere, che qui non è d'uopo chiamare a confronto.

Il papa Leone X, esimio protettore delle belle arti e singolarmente devoto di questa S. Imagine, con l'opera di Antonio da S. Gallo architetto e scultore, diede principio nel 1519 al portico corrispondente sulla piazza, di cui non fu eseguito che il solo arco di mezzo, ove pur sempre vi resta lo stemma del rammentato Pontefice, con alcune poche reliquie dei dipinti del Pontormo, simboleggianti le virtù del figlio del *Magnifico Lorenzo*, cioè la Fede e la Carità. Il sommo e inimitabile Michelangelo Buonarroti soleva spesso ripetere a proposito delle rammentate pitture: *se questo giovine* (non aveva che 19 anni quando le colori) *seguita le vestigie di sì raro colorito, egli condurrà la pittura al cielo* (1). Sappiamo

(1) La Toscana, madre feconda di sublimi e straordinarii ingegni sì nelle scienze che nelle arti, se può gloriarsi d'aver prodotti degli uomini

pure quanto parco di lodi fosse il Buonarroti; dunque se così encomiava tali affreschi, tanto più accresce il rammarico per la quasi total distruzione dei medesimi cagionata dalle ingiurie del tempo e delle stagioni, che seguendo l'ordine loro imposto dalla natura, non risparmiano dal trasformare d'avvicendamento in avvicendamento tutte le cose create, onde modificare perpetuamente la materia mediante le leggi del moto. L'Annunziata di mosaico nella *lunetta* sopra alla porta che dall'esterno loggiato o portico guida al chiostro detto de' voti, è lavoro di Ridolfo del Ghirlandaio, moltissimo lodato dagli intendenti, e qual trovasi in stato di buona conservazione.

Sul finir del secolo che vide operare in tutto il loro splendore Michelangelo Buonarroti, Lionardo da Vinci, Raffaello Sanzio da Urbino, Andrea del Sarto, Tiziano Vecellio da Cadore, nomi *santi e divini* cui troppo spesso la folla degli artisti posteriori ha creduto d'eguagliar facilmente; sul finir di quel secolo che vide nascere l'immortal filosofo Galileo Galilei, i fratelli Alessandro e Roberto marchesi Pucci di Firenze continuarono a proprie spese con l'assistenza dell'architetto Giovanni Caccini il principiato antedetto portico, uniformandosi al primitivo disegno del S. Gallo (1). Nel 1601 lo portarono

sommi nell'età che furono, non manca pur tuttavia di chi ne sostenga il decoro; poichè, oltre i rispettabilissimi artisti già chiari per la fama ottenuta in conseguenza delle opere loro, sorge attualmente nell'arte pittorica un numero di giovani che promettono assai, dando luogo all'alimento di ben fondate speranze anco per l'avvenire.

(1) Poichè mi è venuto fatto parlare della piazza, non credo fuor di luogo accennare alcune altre poche memorie che la riguardano. La statua equestre del granduca Ferdinando I, lui vivente, fu commessa al famoso Gio. Bologna, quale essendo morto nell'agosto del 1608 la lasciò terminata, ma non la poté vedere collocata al suo posto, in cui fu tradotta nel primo prossimo novembre. Il Salvetti, scolare del Bologna, la lavorò sotto gli occhi dell'ottuagenario maestro, e costò scudi 7489. Il verso scolpito nella cigna del cavallo,

*Dei metalli vapti al fiero Trace*

appartiene a Scipione Bargagli senese. Il motto *Majestate tantum* è di

a termine, impiegandovi la somma di scudi 4,000; e di recente la stessa famiglia Pucci lo ha resarcito e fornito dell'*attico*, all'oggetto di togliere l'ingrata vista prodotta dalla rozza copertura del tetto. Ma se mi trattenessi più a lungo a parlare di cose referibili agli annessi e accessori della Nunziata, mi discosterei soverchiamente dal mio principal subietto, perlochè, ritorno subito alla cappella della santa Imagine. Il materiale di essa dopo il 1448 non ha subite variazioni ragguardevoli, ad eccezione che le fu aggiunta sull'ultimo del secolo diciassettesimo la pergamena a padiglione (credo con disegno di Francesco Silvani) soprapostavi con pessimo consiglio e barocco stile, facendo bruttissimo contrasto con l'architettura del Michelozzo, quale se non è molto castigata e pura, nulla meno non ha niente che fare col capriccioso *padiglione* che occupa il luogo in cui forse il Michelozzi aveva immaginato un analogo e conveniente finimento. Regnando il granduca Cosimo II, fu principiato ad incrostare con pietre dure l'oratorio a destra della cappella ad essa unito, lavorandosi queste pietre nella officina di Firenze: manifattura originariamente italiana nella quale si è distinta soprammodo la nostra città, dove attualmente conservasi, unica e in stato di sempre crescente progresso, per quanto abbiano procurato le altre nazioni di stabilirne al di là dei monti officine rivali. L'incrostamento recinge l'oratorio sino all'altezza di braccia 3, essendovi disegnati diversi

Gio. Villifranchi da Volterra, qual fu aggiunto con l'impresa del *re dell'api* nel 1640.

Le due fontane o pile di bronzo, che qui si ammirano, le fuse Pietro Tacca da Carrara, allievo del rammentato Gio. Bologna, ed erano destinate per Livorno, ma vi si oppose il Provveditore delle fortezze di quel tempo, Andrea Arrighetti, motivo per cui oggi le vediamo in questa piazza.

Le pile o vasche di bronzo per l'*acqua santa* che sono nel chiostro avanti la chiesa, le ordinò Francesco Paolsanti Lucardesi, segretario di Ferdinando I, poi di Cosimo II, a Francesco Susini, che nella bizzarria dell'invenzione seppe combinare quel capriccio cui pure qualche volta non dispiace.

simboli allusivi alla Nostra Donna, ed a questo punto condotto l'anno 1670.

Piero Medici più volte rammentato fece omaggio di sua devozione alla Santa Imagine, con varie *lampade* d'argento finamente cesellate da Tommaso padre di Domenico Ghirlandaio, le quali furono tolte e distrutte nel 1518 per sovvenire in parte ai bisogni dei PP. Serviti del convento del Monte-Asinario, e per provvedere ai pubblici disastri. La pia liberalità di Leone X aveva supplito alla mancanza delle prime, donandone altre, quali in tempo del famoso assedio di Firenze, anno 1529-30, ebbero anch'esse la stessa sorte. Nel 1527, epoca dell'ultima cacciata dei Medici da Firenze, il volgo sollevato accorse nel chiostro di questa chiesa e tumultuando scarpellò le *palle* dall'arme loro, ivi tuttavia esistente priva di tali emblemi, mentre in altre circostanze il *volgo* aveva gridato, *palle palle!* La *plebe* eccitata da chi ne sa fomentare le passioni e maneggiare la forza, con la stessa facilità che ieri cantò l'*Hossanna*, dimani impreca il *Crucifige*. Il granduca Cosimo I ordinò per la terza volta che fossero rifatte le lampade; quindi i suoi successori arricchirono sempre più con donativi la cappella medesima, quando sconvolta l'Italia ultimamente dalla prepotenza dell'armi straniere, le ricchezze ivi cumulate dalla pietà degli antichi soffrirono notabile diminuzione, che peraltro è stata compensata dalla munificenza e devozione dei Sovrani ritornati all'avito retaggio della Toscana, e dalle largizioni dei particolari. Finalmente S. A. I. e R. la Granduchessa regnante M. ANTONIA nata principessa Reale delle due Sicilie, Augusta Consorte dell'ottimo e ben amato LEOPOLDO II, volendo manifestare a un tempo la sua devozione alla SS. Annunziata e il grato animo alla medesima per aver dato in luce un figlio maschio a S. A. I. e R. il felicemente regnante Granduca; un erede al trono di Toscana; ed un nuovo pegno di amore e di reciproca intimità tra il Sovrano e i Sudditi, le piacque presentare alla precitata Imagine un riccomantellino d'argento condotto con squisito lavoro.

Volgeva al suo termine il giorno 11 giugno 1835, allorchè la Provvidenza volle far paghi i desiderii di tutti i buoni Toscani, mediante la nascita del *Gran Principe Ferdinando*, erede presunto del Granducato, nel quale un giorno avrà dominio felice seguendo le virtù sovrane de' suoi gloriosi *Ascendenti*. Ottenuto sì segnalato favore, diede la Serenissima Granduchessa le opportune disposizioni acciocchè fosse portato ad effetto il nobile divisamento; disposizioni che hanno avuto pieno successo, perchè il lavoro è riescito tale che corrisponde all'animo superiore della *donante*, che fa decoro a chi lo ha diretto ed al paese in cui è stato fatto, e non poco merito a chi lo ha ideato ed eseguito. Un'idea più precisa del detto *mantellino* la daremo nella parte seconda di questo scritto, unitamente ai nominativi degli artisti che vi hanno lavorato.

Moltissima devozione e fiducia manifestaron sempre i popoli nel patrocinio della ossequiata *Imagine*, eziandio i più distinti personaggi per nascita e per potenza (1). I Granduchi di Toscana ne ebbero singolarissima cura, e per dimostrarne maggiormente la sua venerazione, Cosimo I fecela improntare in medaglie e monete, qual esempio è stato seguitato non interrottamente sino a Cosimo III (2). Francesco I, figlio di Cosimo, voleva trasportarla

(1) Tale e tanta devozione si è professata da tempo antichissimo alla detta *Imagine*, che a moderare il pio uso d'offrirle *voti materiali*, vi concorse la legge deliberata dai Priori e gonfaloniere di Giustizia il 20 gennaio 1401, con la quale restò proibito a chiunque non fosse uomo di *Repubblica o abile alle Arti maggiori, di metter voto in figura alla Nunziata*. I voti già presentati da coloro che poscia si rendevano rei di grave delitto venivano tolti, a somma loro infamia; ed i condannati in seguito d'ignominiosi falli non potevano ad essa umiliare simili segni di gratitudine o deliberata fede e promesse. I voti consistenti in statue di legno e terra cotta ingombravano parte della chiesa e tutto il chiostro che la precede, chiamato perciò il *chiostro de' voti*. Oltre che, varie armature di ferro, lance, spade, fucili, bandiere militari, statuette d'argento, ed oggetti diversi, si vedevano appesi alla cappella e dintorni, quando nel 1785 furono tutti levati, impiegando gli argenti nel fondere dei *vasi sacri* a servizio della medesima.

(2) È da vedersi in proposito di medaglie e di monete con l'impronta

all'altar maggiore per collocarsi in magnifico tabernacolo, già ordinato all'architetto Bernardo Buontalenti; ma il giusto timore che potesse spezzarsi segandosi la muraglia sulla quale esiste la sacra pittura, trattenne l'esecuzione del meditato progetto. Più e più volte ne sono state fatte delle accurate copie per mano di abili dipintori; specialmente Alessandro Allori ne fece tre, una delle quali mandò in regalo Francesco I a S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, l'altra a Filippo II re di Spagna, e l'ultima la tennè per sè il pittore. Carlin Dolci ne fece parimente dell'altre, e tra queste se ne conserva una nel palazzo Pitti e nel privato appartamento dalle LL. AA. II. e RR., la quale può dirsi pregievolissima, non solo pel tipo che rappresenta, ma sì vero per la mano maestra che l'ha condotta.

della SS. Annunziata la dotta ed erudita *Illustrazione di una medaglia rappresentante la detta Immagine*, del P. Costantino Battini servita, professore all'Università di Pisa, morto nel 1831, e l'Orsini, *Monete toscane*.

## II.

## PARTE ARTISTICA.



raccolti i fatti più rimarchevoli concernenti alla chiesa de' PP. Serviti di Firenze, resta ora a descriversi la cappella particolare della SS. Annunziata, siccome essa è il subietto principale del presente lavoro. Prima però di scendere a tal descrizione, non mi sembrano affatto inopportuni alcuni cenni sull' influenza che le belle arti esercitano nella morale pubblica e nella civiltà de' popoli.

Il muto linguaggio delle arti trova facile strada per giungere efficacemente all'anima, poichè i mezzi da esse impiegati nell'imitare gli effetti straordinari e più sorprendenti della natura riescono a destare sensazioni potentissime sulle passioni, onde l'odio, l'amore, il terrore, la magnanimità, l'emulazione si risvegliano alla vista di simulacri ed opere analoghe e adattate ad eccitare le passioni medesime, perlochè si rende più agevole il dominare i cuori degli uomini. La vista delle immagini di celebri viziosi, malfattori e crudeli, produce ne' riguardanti affetti d'odio al vizio, e di ribrezzo per le iniquità e carnificine. La virtù vestita sotto forme modeste, miti o severe che sieno, desterà pur sempre rispetto, stima ed amore, ancorchè la capricciosa fortuna non le sia stata propizia; anzi in questo caso

L'amore si rende più tenero perchè vi si unisce il sentimento della commiserazione. Il simulacro di un grande abbattuto dalla prepotenza di forze materiali, o per irresistibilità agli avvenimenti, sveglia il terrore e la diffidenza di noi stessi. Un monumento dedicato ad un prode qual seppe affrontare i più gravi perigli a comun beneficio, oltre la riconoscenza, desta ancor l'idea di seguirne le magnanime vestigia con coraggio, date simili circostanze. I templi sacri al Dio onnipotente, e propiziatore della pace, svegliano pensieri profondi d'adorazione verso Colui che è causa prima e origine di tutte cose, e per cui il desiderio della pace e concordia fraterna si fa maggiormente sentire, contribuendo a render più mansueta la natural fieraZZa del genere umano. I delubri innalzati alla S. Vergine suscitano affetti di purità, di candore, quali sollevano l'uomo al suo Dio mediante lo slancio dell'immaginazione, trasportando l'anima al cielo sulle ali ardimentose del pensiero. Per questi riflessi le arti imitative della natura esercitano molta influenza nella morale pubblica, contribuendo perciò al miglioramento o corruzione della società, secondo la maggiore o minore austerità di costumi che vi preseggono, non disgiunti da sana filosofia, quali prescrivendo sublime condotta a queste ministre tacite della morale, servono mirabilmente ad educare e contenere i popoli dentro i limiti del giusto, del retto e dell'onesto.

Quelle arti medesime cui esercitano tanta forza sullo spirito umano sono al tempo stesso l'espressione più veridica e positiva dello stato morale, politico e civile delle nazioni; cosicchè debbono reputarsi causa ed effetto di tante produzioni egregie uscite dall'ingegno e dalla mano degli uomini. Spesso peraltro si attribuisce il progresso delle arti al clima, alle ricchezze, alla pace, alla libertà; ma ben spesso un s'inganna credendo queste le cause motrici e primarie del loro felice movimento.

Possono, è vero, esercitare contemporaneamente la loro rispettiva azione anco le cause secondarie sopraccennate, ed in

questi casi produrre una illusione in chine giudica, attribuendo alle cause secondarie e accidentali tutta quella influenza di cui non sono di per sè sole capaci, e si dimentica o non si avverte l'influsso delle cause principali.

E queste cause agirono manifestamente nel secolo tredicesimo, alla metà del quale ebbe cominciamento la chiesa della SS. Annunziata, essendo esso caratterizzato forse più di ogni altro dall'indole robusta, energica e gigantesca, spiegata durante il medesimo dalle belle arti. Tra queste la più essenziale e vantaggiosa al bene della società è l'architettura, cui per provvedere ai bisogni degli uomini, si eleva al di sopra degli oggetti che si presentano all'imitazione, e fra le minori sorelle è quella che somministra maggiori occasioni e grandiosi mezzi per concepire ed effettuare straordinari edifizii e opere sorprendenti la moltitudine, che ne resta attonita ed ammirata. In tutte le parti d'Italia furono in questo secolo principiate molte e grandi fabbriche, quali hanno servito e servono di tipo e d'istruzione al superbo straniero. Sì, le arti rivissero con sommo splendore in Italia e per opera d'ingegni italiani, nè furono artisti stranieri che a noi le rendessero, siccome da noi al restante d'Europa furon trasmesse. Il destino delle arti è meno precario di quello delle nazioni, qual può dipendere dall'esito di una sola battaglia; ma il carattere da esse impresso ne' popoli non si perde che col rinnovamento delle generazioni, siccome non è sì facile cancellare il carattere per cui si distinguono gli esseri umani tra loro. Se tutte le più potenti città italiane diedero prove arditissime di ciò che possa il genio dei loro cittadini, Firenze fu certo una delle più sollecite a manifestare gli alti sentimenti che la guidavano nella via del rigeneramento politico-civile, ragion per cui è divenuta indi una delle più magnifiche capitali dell'Italia medesima, e forse una delle più colte e gentili d'Europa. In detto secolo non si distinsero soltanto i celebri Arnolfo di Lapo e Giovanni Cimabue, ma fiorirono ancora fra'Ristoro da Campi e fra'Sisto da Firenze,

architetti e conversi Domenicani, autori di due ponti sull'Arno dentro la città (1) e restauratori del Vaticano in Roma. Contemporaneamente fecesi ammirare fra' Jacopo Talenti da Nipozzano, altro architetto Domenicano, quali uniti costruirono molte fabbriche in Firenze, tra cui la chiesa di S. Maria Novella, la sagrestia, e l'ampio ed elegante cappellone detto degli Spagnuoli.

Quando peraltro esistono i monumenti materiali e i documenti storici per provare la grandezza dell'età che furono, poco bisogno vi è di lunghi ragionamenti per dimostrarlo, laonde che Firenze si facesse realmente grande, serve dare un'occhiata al palazzo del Potestà, a quello della Signoria, alla chiesa di S. Croce, alla torre di Or-san-Michele, e per ultimo alla Cattedrale detta di S. Maria del Fiore. Restano, è vero, molti ruderi e avanzi di monumenti attestanti la potenza dell'antica e superba Roma, ma essa era dominatrice della più gran parte del mondo allor conosciuto, mentre Firenze nel secolo XIII possedeva poche miglia di territorio intorno le proprie mura, e nulla meno si fece emula di colei a cui rimaneva poca terra a conquistare. La storia patria ci ha inoltre conservato il memorando decreto della Repubblica emanato nel 1294, allorchando deliberò rifabbricare l'antico Duomo, decreto che

(1) È cosa veramente strana che sieno quasi obliati i nomi di fra' Ristoro da Campi e di fra' Sisto fiorentino (da alcuni chiamato Giovanni), autori del vecchio ponte a S. Trinita e di quello della Carraja; quindi andarono a Roma e lavorarono nell'antico Vaticano, dopo aver fondata la chiesa di S. M. Novella di Firenze insieme col detto fra' Jacopo. Il 18 ottobre del 1278 fu posta la prima pietra della detta chiesa, presente il cardinale Latino Orsini, legato del Papa Niccolò III presso i Fiorentini, al fine di comporre le paci tra tutti i cittadini Guelfi co' i Guelfi, e poi tra i Guelfi e Ghibellini, come di fatto gli potè riescire. Il terreno per fabbricarla lo donarono gli eredi di messer Jacopo cav. Tornaquinci, ed è da avvertirsi che allora questo spazio non restava compreso dentro città, essendovi incorporato successivamente nel 1284, quando la Repubblica ordinò il terzo ed attuale cerchio delle mura urbane. Quel tratto che da' Borgognissanti e il Prato estendesi a tutta Via Valfonda, in quei tempi si denominava *Ripoli*.

costituisce il più glorioso monumento che possa onorare un popolo, e che dia saggio della sapienza civile del Governo che ne regola l'andamento. Tal decreto è già conosciuto; nonostante credo che non sarà discaro al lettore il trovarlo qui riportato integralmente: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo di  
 « origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo che  
 « dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che  
 « magnanimo suo operare: si ordina ad Arnolfo capo maestro  
 « del nostro comune che faccia il *modello* o disegno della  
 « rinnovazione di S. Reparata, con quella più alta e sontuosa  
 « magnificenza che inventar non si possa nè maggiore, nè più  
 « bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da più  
 « savi di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e  
 « privata adunanza, non doversi intraprendere le cose del co-  
 « mune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore  
 « che vien fatto grande, perchè composto dell'animo di più  
 « cittadini uniti insieme in un sol volere. » La trascritta deli-  
 berazione contiene in sè le cause che mossero la Repubblica ad  
 intraprendere la fabbrica di S. Maria del Fiore, qualifica lo  
 spirito grande de' cittadini di quel tempo, caratterizza il secolo  
 che era sul cadere e quello che gli successe. Le caratteristiche  
 e il movimento impresso ne' popoli mediante sconvolgimenti  
 essenziali nello spirito umano, si protraggono per lo più a lunghis-  
 simo tempo, traversando e lottando con avvenimenti di somma  
 importanza, conservandosi più o meno attivo a seconda della  
 violenza delle convulsioni che lo commossero. La storia della  
 Toscana presenta da quest'epoca sino alla prima metà del  
 secolo XVI una serie di calamità, di disastri e atroci guerre  
 intestine; nullameno l'amore e la predilezione per le belle arti  
 non venne a mancare, anzi in ragion crescente de' tumulti,  
 delle zuffe e delle fazioni prosperarono vie più, e grazie a Co-  
 simo Medici (padre della patria) ed a Lorenzo (il magnifico)  
 suo nipote, s'incamminarono ed ascesero al loro maggior grado  
 di prosperità, regnando sulla sedia pontificale il papa Leone X.

Tra le particolari cause che provocarono in quella età il risorgimento delle arti, lo spirito di religione vi ebbe gran parte, e singolarmente la pittura ne risentì il massimo eccitamento e vantaggio, attese le molte commissioni affidatele in rappresentare i santi misteri della Redenzione, e le invitate gesta di tanti campioni della Fede. Infatti, appena fabbricato l'umile oratorio di Cafaggio, l'*Incarnazione del Verbo* eravi dipinta in una parete (1), in cui tuttora esiste ed è venerata con straordinario culto e concorso di devoti. Nel precitato anno 1448 l'architetto Michelozzo vide ultimato il disegno da esso fatto per la cappella della SS. Annunziata, che adesso passiamo ad illustrare.

L'ordine architettonico preferito è il corintio, conforme convenivasi alla gentilezza e purità di Maria. Quattro colonne di marmo carrarese scannellate, alte braccia 9 compresa la base e il capitello, sostengono l'architrave, fregio e cornice, per lo che stante la ristrettezza della navata della chiesa, le proporzioni riescono alquanto gravi, ancorchè le sagome o modinature de' membri sieno finamente intagliate con ornati assai delicati. La pianta della cappella è quadrilatera, avvertendo che due capitelli delle colonne appartengono all'ordine composito, siccome alquanto variata è la loro scannellatura e le attiche basi. La situazione che occupa in angolo nel fondo della chiesa fa sì, che debole molto è la luce che l'investe, motivo per cui, come avvisammo, le proporzioni compariscono ancor più pesanti di quel che sieno realmente in regola d'arte. Il Michelozzi d'altronde, benchè avesse studiata l'architettura guidato dal sommo Brunellesco, maestro espertissimo di belle proporzioni maestose e deli-

(1) Tanta era l'affluenza di persone che si conducevano a venerare la S. Imagine anche dalle campagne, che nel 1284 facendosi il terzo cerchio delle mura e restando compresa in Firenze la chiesa della SS. Annunziata, la Repubblica statui che in fondo a Via S. Sebastiano si praticasse una *Postierla* per comodo dei devoti concorrenti alla chiesa medesima, specialmente de' Fiesolani.

cate a un tempo, peccò di soverchia gravezza specialmente nei cornicioni, come per modo d'esempio in quello del palazzo Medici di Via Larga, da esso costruito. Pagno Partigiani, assistente al lavoro per Michelozzo, ideò e fuse il bellissimo graticolato di bronzo che sta racchiuso nel balaustrato qual circonda la cappella da due lati, in ciò imitando le reti di funi annodate a maglia, in modo che per la forma appariscono effettive, avendo ancora esso fatte le bande dell'uscio che in quella immette. Sopra al cornicione, lungo tempo dopo il suo edificamento, è stata soprapposta una pergamena altissima a padiglione, non solo sproporzionata, ma di disegno barocco, di forme capricciosissime e di stile il più depravato. Tal pergamena non ha nulla che fare col primitivo disegno, per verun rapporto, e sarebbe a desiderarsi che una volta o l'altra fosse preso il partito d'atterrarla per sostituirvi altro più analogo e confacente ornamento. La volta o soffitta interna è piana, adorna di smalti lavorati a fuoco, divisa in piccoli formellini dove invece di rosoni si veggono disposti gli emblemi della Medicea arme. Il pavimento è di porfido, serpentino, granito e marmo mischio, materiali non poco costosi, e quali nel loro piccolo ci danno un'idea della splendidezza e della magnificenza della casa Medici. Il granduca Ferdinando I, consigliato dalla sua devozione per questa santa Imagine, fece dono del paliotto o dossale d'argento per l'altare, cui alcuni pretendono che sia cesellato da Giovanni Bologna. L'eruditissimo canonico Moreni peraltro (*Firenze antica e moderna illustrata*) lo dice eseguito sul disegno dell'architetto Matteo Nigetti, asserzione che non credo priva di verità e criterio, perchè il detto Gio. Bologna avrebbe certamente condotto il lavoro con più intelligenza e maestria di quella che vi è stata impiegata. Per vedere quanto valesse il Bologna in siffatte opere, basta dare una semplice occhiata alla cappella dietro il coro detta del Soccorso, e quindi è facile persuadersi non aver torto il canonico Moreni. Nel mezzo del paliotto è rappresentato il

medesimo Ferdinando in atto d'orare avanti la S. Image ed al cui seguito avvi persone della corte, e dall'altra parte sta una schiera di frati, il tutto aggruppato in modo gretto e stentato, conoscendosi manifestamente l'esecuzione rozza e abbozzata, e la decadenza dell'arte allorchè fu fatto. Le fiancate poi son di stile e d'esecuzione più corretta, non rassombrando lavorate dalla stessa mano, poichè l'esattezza e la precisione vi si fanno ammirare. Nel piccolo fregio superiore si trovano scolpite queste parole: *Virgini Deiparae dicavit Ferdinandus Magnus Dux Etruriae III.* Dietro al detto Palietto esistono scolpite nelle mensole sostenenti l'ara, le altre seguenti parole indicanti l'epoca in cui fu fatto: *Ferdinandus M. Dux A. D. 1607.*

Il principe Don Lorenzo figlio del rammentato Granduca regalò il gradino d'argento con pietre dure che sta sull'ara, avendo ciò promesso in occasione di fiera e pericolosa malattia da cui fu colpito in sua gioventù, siccome lo afferma la memoria ivi esistente, qual dice: *Princeps Laurentius Ferdinandus Magnus Duc. Etruriae filius ex Voto CIIIO CXVII.* Il disegno partecipa dello stile guasto e manierato del suo tempo; ma se molto non possiamo esso lodare, vi è cosa qui per altro collocata meritevole di ogni maggiore encomio. Tanto è il dipinto d'Andrea del Sarto rappresentante il Salvatore, posto in una specie di tabernacolo pur d'argento, quale al dire del Baldinucci e del Biadi fu fatto nel 1515 per commissione di un frate allora sagrestano di questa chiesa (1). Soltanto coll'aiuto di quella grazia senza

(1) Sarebbe stato mio proposito unire in questo luogo alcuni pochi cenni sugli altri dipinti affresco d'Andrea quali si ammirano nel chiostro precedente la chiesa, su quegli appartenenti a Jacopo Carrucci da Pontormo, a Francia-Bigio, al Rosso Fiorentino, ad Andrea di Cosimo, ad Alessio Baldovinetti autore della Natività di Cristo disegnata in quella *tunetta* non chiusa con *tela* e cristalli, qual trovasi in stato di assoluto deperimento. La ristrettezza del tempo ed altre circostanze ancora non me

*di cui ogni fatica è vana* si poteva pervenire a mettere una quasi mezza figura della grandezza quanto il vero in così piccolo spazio. Tutto però si può tentare da chi possiede ingegno, abilità e doni, quanti ne possedeva il nostro Andrea, quale riesci felicissimo nel superare le molte e gravi difficoltà presentate dalla piccolissima tavola. Sembra ancora che in quest'opera egli siasi elevato al di sopra degli altri suoi lavori, poichè non ha giammai espressa un'aria di testa sì sublime, che inspira una devota ammirazione, avendo unita con sorprendente maniera la umana colla divina natura. Nel maneggio e nella qualità delle tinte avvi qualche cosa di straordinario per lui, essendo pur vero che nelle carni d'Andrea vi è evidenza di natura, tenerezza di pelle, quale non ha forse avuta qualche grande nella pittura, ma le sue tinte son modeste, senza sfarzo e senza quel brio che in tanti si vede. Qui per altro immaginandosi d'effigiare il volto di un Dio fatto Uomo, ogni tinta più brillante ad esso cognita pare che la chiamasse sulla sua *tavolozza* per comporre quel volto divino, che unito a sublime e magnifica fisionomia ha fatta l'ammirazione de' tempi passati e farà quella de' secoli avvenire.

Il tabernacolo in cui è situato l'ammirando dipinto del *Salvatore*, sembra certo contemporaneo al gradino, poichè riscontrasi moltissima somiglianza e analogia nel carattere del disegno, e altresì la materia ed il genere del lavoro sono identici. Il P. Richa afferma esistervi un'Iscrizione, quale a fronte di minutissime ricerche non abbiamo trovata; forse ei prese sbaglio confondendola con quella del gradino poco sopra trascritta, con la differenza che ivi la data è del 1617 ed il Richa la pone nel 1624. Una larga cornice d'argento a foggia di brachettone ricorre intorno al quadro della Madonna, e nella parte superiore vi sta un frontespizio dove si veggono

lo hanno permesso; ma peraltro se in seguito la fortuna mi si facesse più propizia, cercherò d'adoprar tutti i possibili mezzi per effettuare l'antedetto mio desiderio.

varii simboli allusivi alla S. Vergine. Alcuni pendoncini disposti a guisa di cortina, ottimamente cesellati sul gusto delle stoffe tanto usate nel tempo in cui furono fatti, scendono al di sotto della corona sostenuta da due angeli modellati nel 1817 dal rinomato scultore fiorentino Stefano Ricci, e fabbricati dall'orefice Vincenzo Scheggi. Nel bordo degli accennati pendoni sono incise queste parole: *Julius . Par. inv. Cosimus . Merlinius . fac.*, donde rilevasi che l'architetto Giulio Parigi ne fece il disegno, e Cosimo Merlini lo eseguì, ambedue vissuti nel secolo decimosettimo, e pare che abbiano gareggiato tra loro nel far meglio, poichè si pel disegno che per l'esecuzione si scorge buon gusto, ed arte assai raffinata. Nel mezzo del frontespizio sotto alla corona trovasi un'Iscrizione in caratteri rilevati e rapportati, coincidendo letteralmente con quella del gradino, variando però nel millesimo, cioè dal 1617 al 1664. Giova qui ripeterla: *Princeps . Laurentius . Ferd. Mag. Duc. Etrur. Filius ex Voto CIO CLXIII*. Il principe Lorenzo Medici nacque nel 1599 e cessò di vivere nel 1649, del quale sappiamo che nella prima gioventù trovandosi agli estremi della vita fece promessa a questa Image di donarle un altare d'argento se sopravviveva, siccome il conferma quell'*ex Voto*, stando benissimo la data del 1617; ma l'altra del 1664 resta assai strana, perchè non è presumibile che lasciasse scorrere tanto tempo da esser sorpreso dalla morte prima di averlo compito. Dal 1617 al 1649, epoca della morte del principe Lorenzo, vi era spazio sufficiente per fare non solo quest'altare, ma molti altri ancora, tanto più ad una famiglia ricca e potente come la Medici. Ammessa pure l'ipotesi che non lo avesse compito in vita, resta a supporre che lasciasse le opportune disposizioni per dopo la morte; ed in tal caso perchè la Casa regnante lasciar passare 15 anni innanzi di soddisfarvi? Ora così essendo la cosa, la mia opinione è che in una delle tante occasioni in cui sono stati ripuliti questi argenti, le cifre del millesimo

debbono aver sofferte delle alterazioni siccome rapportate, motivo che ha prodotta tal confusione.

Per le ragioni addotte nella prima parte non mi trattengo punto a descrivere l'Immagine di Maria, molto più che mi son risoluto d'unire al presente Opuscolo la stampa in rame che la rappresenta; laonde ognuno può esaminarla a suo piacimento. Le dimensioni di tutto l'affresco sono di braccia 5 in larghezza, e braccia 4 e mezzo in altezza, e tanta è l'estensione del preaccennato magnifico mantellino recentemente eseguito su vago ed elegantissimo disegno del sig. Giovanni Poggi Ispettore dell' I. e R. Guardaroba, cesellato dal bravissimo artista sig. Giovanni Stanghi, essendo il restante lavoro stato condotto dall'abile orefice sig. Giovanni Guadagni, come continuatore attesa la morte del padre suo Gaetano, avvenuta a commissione già principiata. La meccanica pratica del *cesello* la possedevano in eminente grado gli Etruschi e gli antichi Greci, quindi i Romani. Paralizzate le arti in Italia sotto la barbarica straniera dominazione, soffrì ancor essa del comun disastro, e nel risorgimento delle medesime, si distinsero in questa specialmente i Vicentini, i Veneti e i Fiorentini. In Firenze poi salì alla maggior perfezione possibile, mediante quello svegliato ingegno bizzarrissimo del celeberrimo Benvenuto Cellini. Copiose produzioni di essa ne restano a nostra istruzione, ed a formarne le meraviglie, quali trovansi raccolte nelle Gallerie e Musei pubblici e privati.

Il fondo d'argento del mantellino è operato minutamente ad imitazione di una stoffa, per cui il metallo è stato reso suscettibile di un bellissimo bianchimento o *diacciato*, sul quale risaltano con molta grazia i gigli e le borchie di basorilievo che vi sono sparse per entro, alternate da stelle scompartite in tre formelloni rettangolari mediante quattro serie verticali di maglie in bronzo dorato con piccole cornicine, in alcuni punti tirate a pulimento; e nel resto osservasi quel color opaco chiamato *matto*. I gloriosi stemmi di Toscana e delle

due Sicilie, uniti in un solo scudo, campeggiano nei due formelloni quadrilateri posti alle estreme parti, e forniscono all'occhio gratissima vista. Qui è dove lo Stanghi ha data non equivoca prova della molta sua abilità e maestria, poichè gli emblemi son toccati nel modo più pronunziato e finito a somma evidenza, talmente che nulla resta a desiderarsi. Una specie di maestoso fregio o bordura disegnava l'egregio e intelligente sig. Poggi nell'alto del mantellino, in cui si veggono lussureggiare eleganti ornati con ogni diligenza eseguiti in bronzo, dorati, del pari che i rammentati stemmi e la frangia, o penero a grillotti assai grazioso, posto nella parte inferiore.

Questo fatto patentissimo mi offre l'opportunità di una considerazione, quale prego il benevolo lettore a ponderare seriamente. Le manifatture di metalli in specie, sì d'oggetti per abbigliamento della persona che di suppellettile domestica, la moda esige che per essere apprezzate e stimate debbano a noi venir condotte da straniero paese; diversamente, per quanto tali oggetti sieno comodi, belli di forme, pregievoli per la materia, invece di trovare compratori incontrano disprezzo. Sieno gl'Italiani una volta meno maniaci per le mode oltramontane e più curanti dei proprii interessi, essendo certo che quanto a noi proviene dall'estero è accorta copia dell'italiano sapere travestito in maschera per ingannare gl'Italiani medesimi, di cui il beffardo straniero si prende giuoco con ridicoli strattagemmi per votar gli sgrigni de' facoltosi. Acciocchè non si dica che tal considerazione è una lusinghiera *visione*, si osservino accuratamente le Gallerie ed i Musei di antichi oggetti non ha guari dissepoliti dalle rovine di fiorenti città sparite dalla faccia del sole italiano; ivi si troveranno gli originali di quegli ornamenti che gli stranieri ad alta voce proclamano per nuovi e loro invenzioni. Non sempre il divertimento ed il clima li richiamano fra noi, ma più spesso il proprio interesse ed accortezza onde vestirsi delle antiche spoglie dell'italiano ingegno e sapere. Che esistano tuttavia in Italia, particolarmente

in Firenze, artisti e manifattori abili e capaci di soddisfare al più raffinato gusto, il descritto mantellino ne fa ampia fede; dunque non resta che avanzare dei voti acciocchè si replichino altre commissioni appartenenti a simil genere di lavori.

Molta e ricca suppellettile mobiliare rinviensi per servizio dell'altare della SS. Annunziata, e tra le altre cose preziose noteremo le seguenti, siccome più specialmente meritevoli di essere ammirate. Sei candellieri di cristallo di monte o di ròcca con una croce della stessa materia, legati in bronzo dorato e composti di pezzi di straordinaria grandezza, fabbricati probabilmente nell'antica galleria delle Botteghe, attualmente detta officina delle pietre dure, costituiscono il più bell'ornamento di questo genere che possenga la cappella. Il P. Gio. Richa nel Tom. VIII. della citata opera ha scritto che tutto ciò fu donato dalla granduchessa M. Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II; ma egli ha errato non poco, perchè due dei medesimi hanno armi diverse dagli altri quattro, ne' quali sulle faccie della base a tripode stanno improntati gli stemmi Medici e d'Austria, perlochè non è dubbio averli donati la rammentata granduchessa; ma su due vi è l'arme della famiglia marchesi Grifoni di Firenze con la data scolpita nella stessa base, che ricorda l'anno 1689, mentre M. Maddalena era morta sino dal 1631. Tale osservazione è stata fatta nella circostanza che S. A. I. e R. il beneficentissimo actual Granduca ha ordinato il ripulimento degli argenti e pietre dure della cappella, e il restauro dei preindicati candellieri, quali lo reclamavano da molto tempo. L'equivoco è forse nato in conseguenza dell'identità che riscontrasi nel disegno, nella materia e grandezza, essendo facile peraltro la copia esatta di un modello preesistente. Da buona e sicura sorgente vengo assicurato che gli ultimi due li donò appunto una signora di casa Grifoni, mossa da devozione e riconoscenza per la S. Vergine a motivo di aver salva la vita in occasione di propinatole veleno. Due grandissimi candellieri d'argento situati ai lati dell'altare, l'anno 1820

li donava il marchese Vincenzo Niccolini, eseguiti da Scheggi sul disegno del cav. Luigi Sabatelli fiorentino, professore di pittura e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Milano, quali richiamano l'attenzione di tutti gli artisti. Tra le 40 lampade d'argento che ardono davanti alla Madonna, la più grande di tutte e la più magnifica è quella in parte dorata, offerta da S. M. il re delle due Sicilie, nel ritorno dal congresso de' sovrani tenuto a Lubiana o Laybach, capitale dell'Illirio, nel 1821, durante la permanenza da esso fatta in Firenze prima d'incamminarsi alla volta di Napoli, conforme lo attesta l'iscrizione ivi scolpita in tali parole: *Mariae Genitrici Dei Ferdinandus I utriusq. Sicil. Rex Don. Dic. IX. K. April. A. MDCCCXXI. ob pristinum Imperii decus ope ejus praesentissima recuper.* Il disegno lo fece Antonio Luzzi, quindi eseguito dal rammentato Scheggi, in modo che ambedue soddisfecero degnamente alla magnificenza reale del rammentato Monarca. Essa è situata in *cornu Evangelii*, pendente dall'architrave della cappella e qual si presenta appena che uno entra nella chiesa dalla porta principale, ove fa un bell'effetto. L'altra lampade maggiore, dopo quella descritta e tutta dorata, cui si vede nel mezzo della cappella, è donativo del vivente cav. marchese Ferdinando Riccardi, fabbricata l'anno 1800 dallo Scheggi con disegno del prelodato sig. Giovanni Poggi, ed è da ammirarsi non solo pel lato della ricchezza, ma per la gentilezza ancora e maestosità delle forme. Gli abbondanti arredi e paramenti sacerdotali stati donati a questa cappella da pii benefattori, sarebbe troppo lungo e tedioso l'enumerare, mentre resta da dire alcun che dell'oratorio contiguo a destra dell'altare e ad essa unito.

La particolar denominazione d'Oratorio conservata da quel piccolo spazio qual forma oggidì un semplice annesso della cappella, si repete dalla prima sua fondazione nel 1250, poichè prima che Chiarissimo Falconieri edificasse la chiesa nel 1262, l'oratorio dei PP. Serviti di Cafaggio non si estendeva più

oltre dell'oratorio e cappella suddivisati. Probabilmente in quel sito tuttora chiamato col nome originale stava l'altar maggiore, e la Madonna aveva un altare a parte; tanto più ciò si rende probabile, sapendo che l'ingresso era volto a levante e qual fu variato e diretto verso la città nel costruirsi la chiesa. Non solo poi di tal cosa parlano le storie, ma parmi ancor vedere le vestigia dell'altare ove sta il Crocifisso del S. Gallo, conforme lo fanno credere di più le due antiche finestre corrispondenti nel chiostro detto de' Voti. Esaminando poi il modo con cui sono costruite le muraglie, è facile persuadersene, perchè la pietra forte di taglio non adopravasi mai che per l'esterno delle fabbriche; perciò veggasi la muraglia dell'oratorio dalla parte del chiostro grande a tramontana e la troveremo appunto di pietra forte squadrata, mentre ogni restante è muratura alla rinfusa con intonaco: dunque in tal direzione non vi era altro fabbricato, e quello che attualmente esiste è posteriore alla fondazione dell'oratorio.

L'incrostazione di pietre dure nell'interno del detto oratorio fu ordinata dal granduca Ferdinando II e rimasta a questo punto fino alla morte del medesimo principe, avvenuta il 23 maggio 1670. Il disegno del ricco lavoro è anche superiore al gusto ed allo stile barocco generalmente praticato in quel tempo; specialmente i cinque simboli alludenti alla Madonna meritano d'essere non poco ammirati. Ogni simbolo ha il suo analogo motto, cioè: sole, *Electa ut sol*: stella, *Stella maris*: luna, *Pulchra ut luna*: giglio, *Lilium inter spinas*, rosa, *Rosa mistica*. In una nicchia di quest'oratorio vi è un Crocifisso di legno, tenuto coperto, opera dell'architetto e scultore Antonio da S. Gallo; il quale un tempo stava sull'altar maggiore da dove fu levato allorquando i figli di Vitale Medici, ebreo fatto cristiano, vi situarono il ciborio d'argento da essi donato. Due sono i Crocifissi di legno in venerazione in detta chiesa, poichè nel cappellone in *cornu Evangelii* avviene un altro di mano di Giuliano da S. Gallo, fratello del sopradetto Antonio. In quanto

al merito artistico, sembra a molti che quello di Giuliano sia il migliore, essendo peraltro non poco pregiabile il fatto da Antonio, le forme del quale sono, è vero, più ordinarie e meno pronunziate dell'altro; nonostante l'espressione di verità che è nella testa del Cristo non può immaginarsi più naturale e consentanea ad uno che spira fra lo strazio de' tormenti e nell'agonia del dolore. Il disegno non è felicissimo, ma corretto; e ben si vede che Antonio michelangeleggiava, mancandole però le sublimi doti e qualità del Buonarroti, per cui egli omai siede e sederà sempre principe e tiranno glorioso e inarrivabile nelle Belle Arti. Il chiarissimo scrittore M. Francesco Bocchi, *Bellezze della città di Firenze*, ed il più volte rammentato P. Giovanui Richa, citano altri capi d'arte pur esistenti nella suddescritta cappella, ma non mi è stato possibile di ritrovarli, nè di sapere se realmente hanno esistito, o cosa fosse dei medesimi in tempo passato, per quante diligenti ricerche ne abbia fatte (1).

La religione è sempre stata presso tutti i popoli uno dei maggiori eccitamenti alla magnificenza e allo splendore, e per forza di convinzione e di esaltazione qualunque dello spirito e del cuore, ha chiamate presso di sè in soccorso le arti del genio umano, per ornarsi di quell'esterno decoro che tanto impone alla moltitudine. La religione fu quella che aperse un vasto campo alle arti, porgendo propizie occasioni agli uomini

(1) L'anno 1828 restaurandosi e dipingendosi dal sig. P. Luigi Ademollo la cappella Da Rabatta fu provvisoriamente tolto il quadro dell'altare, dietro al quale stava un S. Giovanni di terra cotta, di grandezza naturale, eseguito da Donatello, e che è stato trasportato dai frati in piccolo chiostro chiuso del convento ed ivi conlocato in apposita nicchia, avendolo già fatto restaurare e colorire a bronzo. Alcune mende vi trovano i professori nell'arte, e non può dirsi pertanto una delle più felici produzioni del sommo Donatello; nulla meno l'espressione significantissima della testa soltanto, basta per darle non poco pregio. Il partito delle pieghe nel mantello, e la veste di pelle, meritano di essere attentamente considerate.

di segnalarsi e d'immortalare il proprio nome col mezzo dell'architettura, scultura e pittura, non meno che con altre arti dipendenti dal disegno. I monumenti più belli e sontuosi dell'antica Grecia e di Roma non son forse gli edifizii pubblici dedicati al culto religioso? Le più meravigliose fabbriche erette nel medio evo in molti luoghi d'Europa non son forse chiese e templi sacri al sommo Iddio? E come si son distinti Cimabue, Arnolfo e Giotto, se non creando opere destinate a servizio della religione? Come si è glorificato Filippo di ser Brunellesco; come si è quasi divinizzato Michelangelo? Essi pervennero a tanto occupandosi in fabbricare oggetti concernenti la religione ed il culto. E perchè questa religione, perchè questo culto? Perchè tutti gli uomini sentono nel loro cuore un impulso naturale che li porta alla riconoscenza, al timore, alla speranza, bramaudo ardentemente conoscere l'oggetto della loro meraviglia, della loro fiducia, del loro amore. Perciò si cercano rappresentare ai sensi con delle immagini le potenze superiori al proprio intendimento, effigiando un ente immenso, infinito, onnipotente, da cui tutto l'ordine delle cose dipende, ed a cui s'inalzano templi e delubri per venerarlo. Questa è la causa prima dalla quale emana il culto, causa che conserverà sempre il suo primato, perchè non varierà mai il bisogno d'esprimere i sentimenti del cuore, per quanto i segni possano variare a seconda delle circostanze.

Quindi la religione rivelata di Cristo, avendo comandato e altare e sacerdozio e culto, avvi una ragione di più e per sè stessa efficientissima acciocchè i suoi seguaci abbiano in dovere e in onore le ceremonie del culto prestato ai simulacri simboleggianti esseri celesti, immensamente intelligenti e virtuosi. Dobbiamo dunque esser grati a quelle consuetudini che, mediante l'estremo sforzo dell'arti imitative, innalzarono coll'apoteosi alla regione de' numi individui soprannaturali, e della umana specie ancora. Pertanto siamo costretti ed obbligati a concludere in tal materia, che la religione è non solo un

dovere dell'uomo verso Dio, ma che è una necessità morale e sociale; finalmente che senza di essa le arti non avrebbero mai molto prosperato e che illanguidendosi lo spirito di devozione, tutto il corpo sociale ne risentirebbe incalcolabili danni, ed in specie le arti tornerebbero a poco a poco nel nulla.

F I N E.

